

In seguito a un incidente automobilistico verificatosi sulla bretella che va dal Raccordo Anulare di Roma all'Autostrada del Sole, all'alba del *Corpus Domini*, 1° giugno, spirava don Stefano Lamera il paolino che, sulle orme di don Alberione, negli ultimi decenni ha maggiormente riempito le cronache e gli animi della Famiglia Paolina e del clero italiano. A 84 anni suonati (era nato a Bariano, in provincia di Bergamo, nel 1912) andava in tutte le regioni a spargere il seme della parola di Dio. Quando la morte ha bussato alla sua porta era in viaggio verso Firenze, per una predicazione impegnativa. Dal 1937 alla fine degli anni '60, prima come animatore e poi come direttore ufficiale, aveva lavorato in questa rivista, portandola al prestigio che ancor oggi le viene riconosciuto.



Per le circostanze dell'addio e per qualche altro fatto, don Stefano mi richiama un personaggio che è tanto diverso da lui, eppure tanto simile per l'impegno apostolico e per lo slancio evangelicamente innovatore: p. Ernesto Balducci, il quale a un giornalista che gli chiedeva una definizione di sé, rispose: "Specialista in nulla, interessato a tutto". Don Lamera non aveva nessun titolo accademico, ma ogni anno sfornava non meno di due opere, alcune originali, altre riprese, adattate alla situazione esistenziale, rielaborate. Il primo lavoro, una biografia di don Bosco, l'aveva pubblicato nel 1933, chierico di liceo (85 pp.), poi non si fermò più.

Appena ordinato iniziò, nel Tempio di San Paolo in Alba (Cn), un ciclo di omelie che rappresentarono un vero avvenimento per la città e il circondario: si dedicava di preferenza ai problemi della coppia. Da quell'esperienza nacque *Piccolo grande nido*, il suo best-seller, stampato decine di volte e tradotto nelle principali lingue. Predicava molto anche ai gruppi catechistici della parrocchia albese di S. Damiano, e il Venerabile can. Francesco Chiesa, padrino della Famiglia Paolina e direttore spirituale di don Alberione, nei diari ne parla con quelle frasi in punta di penna che in un piemontese possono anche essere definite "entusiasmo".

Due chiavi di lettura rendono comprensibile un'esistenza che presenta aspetti sorprendenti e per certi versi contrastanti: 1) una fiducia illimitata nei mezzi soprannaturali, bilanciata da una disponibilità e da una resistenza alla fatica che aveva dell'incredibile. Le due cose generavano un'arditezza quasi leggendaria, per cui non vacillava dinanzi a nessuna situazione e a nessun pubblico, anche se di livello altissimo; 2) l'adesione totale alle direttive di don Alberione, per cui fu effettivamente un "figlio di profeta", che a sua volta ne ha generati una legione tra il clero e il laicato; in molte circostanze (il lettore potrà indovinarlo, leggendo queste note) il fondatore lo mandava in avanscoperta, come Mosè inviò Giosuè e Caleb; lui si esponeva in prima persona, accoglieva i successi e, più sovente, le critiche e i rifiuti; abnegazione qualche volta dolorosa, ma fecondissima di meriti e di effetti ammirabili, maturati magari dopo lunghi anni di macerazione.

In fatto di S. Scrittura dava molto spazio all'edificazione e anche all'accomodazione: grandi luminari di questa scienza erano sedotti dal suo candore e dalla sua profezia: si sedevano ai suoi piedi sicuri di ascoltare l'uomo giusto, il Gamaliele che discerne secondo Dio e indica il retto cammino. In diritto canonico era un dilettante, eppure si muoveva nei dicasteri romani come se fosse in casa propria. Ha portato avanti sette processi di beatificazione, uno dei quali ha raggiunto il compimento nel 1989, quello del suo "superiore", beato Timoteo Giaccardo. Quello del fondatore vede in stato avanzato il riconoscimento del miracolo attribuito al Venerabile Alberione. Diceva don Lamera: "Arrivo alla sua beatificazione, e poi vado a trovarlo in cielo". Ma i progetti di Dio erano ben diversi.

E già che siamo in tema di citazioni, ricorderò quella del Servo di Dio mons. Vincenzo Lojali, vescovo di Amelia, che lo chiamava (succedeva in decine di diocesi) a predicare ritiri ed esercizi al suo clero e lo volle confessore: "Gesù ci portò in cappella mediante la viva parola di don Stefano: è un santo religioso e ha molta esperienza di direzione delle anime. Alto e curvo (una scoliosi lo

colpi seriamente subito dopo l'Ordinazione, *n.d.a.*) ha due messaggeri del cuore, due fulgidissimi occhi, si vede che è sofferente, ma ha un sorriso da bambino. È ardente, impetuoso, zelante, vero figlio di san Paolo, senza mezzi termini. Lo conosco bene. Ci ha portato il saluto del suo superiore, don Alberione: "Va', in nome di Dio, e predica G. Cristo, e porta loro il saluto di S. Paolo, la benedizione, la pace, la gioia dello Spirito Santo" (*Diario*, 1963). Tra uomini di Dio (stavo per dire: tra santi) ci s'intende a meraviglia.

Godeva di un *prestigio* straordinario. Dirigeva abitualmente i corsi di esercizi degli Istituti paolini "Gesù Sacerdote" e "Santa Famiglia". Nel primo Istituto hanno professato diversi vescovi e alcuni cardinali, che lo seguivano con una docilità che non saprei ammirare se di più per la loro umiltà o per la sua genialità. Nel secondo abbondano intellettuali e professionisti. Anche quando non era predicatore ufficiale, "imperversava" con le introduzioni o i fervorini di congedo o di buona notte, più lunghi delle stesse meditazioni. Non mi risulta che ci siano state lamentele, anche se le lancette degli orologi, lo si sa, sono uguali per tutti.

All'epoca delle primizie sacerdotali, negli anni 1938-1946, cumulò un altro incarico prestigioso e pesante: direttore dei chierici di filosofia e teologia in Alba, e in più docente di letteratura e di storia, di cui aveva scritto un testo relativo all'evo moderno. Non era un erudito, ma suscitava dispute e approfondimenti che hanno lasciato il segno.

Quando la guerra era appena terminata, il fondatore lo schiodò dal nido albese: cominciò un pellegrinaggio che perfezionò la sua personalità e gli fece acquistare esperienze molto ricche, prima a Genova, poi alla Casa degli Scrittori di Albano Laziale, poi nelle due residenze romane (in Via A. Severo e alla San Paolo Film in Via Portuense), per approdare poi definitivamente alla Circonvallazione Appia, sede degli Istituti secolari aggregati che forse sono stati il suo capolavoro spirituale e pastorale, soprattutto quello di Gesù Sacerdote e quello della Santa Famiglia, per coniugati.



Sulle indicazioni e sul carisma di don Alberione, si può dire che questi due Istituti li abbia lanciati lui, fin dall'inizio. La Santa Famiglia corrisponde a una delle strutture portanti del messaggio alberioniano: riportare le famiglie alla radice della Famiglia di Nazaret, nella quale le realtà terrene si trasfiguravano, e l'unità familiare si fondava sul dialogo costante con la divinità, attraverso l'esercizio dell'amore, del lavoro, della preghiera. Il laicato ha ben compreso questa spiritualità, e don Lamera l'ha irrobustita, cogliendone frutti fecondissimi. Anche a quest'opera si era allenato a

lungo, nel dialogo massmediale che caratterizza la spiritualità paolina. Prima con la predicazione albese già accennata, poi attraverso i Colloqui col Padre, pubblicati per una diecina d'anni su *Famiglia Cristiana*. Li firmava col suo nome di professione, cioè Padre Atanasio. Sono rimasti celebri; descrivono in un certo senso le linee della vita cristiana di quegli anni. Don Lamera aveva un sesto senso per comprendere i segni dei tempi. Una delle sue parole d'ordine, all'inizio della direzione di *Vita Pastorale*, era: "Rinnovarsi o morire". Il Concilio era di là da venire. Un'altra innovazione: mettere a confronto due colonne. Nella prima c'erano le *Voci* dall'alto, cioè le direttive ecclesiali, nell'altra *Voci* dal basso, cioè la parola data al "basso clero" e al laicato. Qualche volta le pizzicate erano un po' forti; la rubrica dovette fare le valigie. Anche lì, ci si rialza e si riprende il cammino, importante è dare una scossa, il resto verrà.

Quando nel 1949 pubblicò *Gesù Maestro Via Verità e Vita* (Alba, pp. 220), il passo sembrò, ed era, più lungo della gamba di un giovincello che non aveva una formazione teologico-accademica. *Civiltà Cattolica* non gli risparmiò qualche bacchettata. Lui la prese sulla gobba e tirò avanti. A proposito di questa infermità, una volta papa Giovanni XXIII, che gli voleva un gran bene, e non solo per la corregionalità, congedandolo, con l'abituale sorriso gli diede un colpetto sulle spalle e gli disse: "Lei ha la gobba di dietro, io ce l'ho davanti". E indicò la sua robustezza, del resto ben visibile. Quando don Lamera lo raccontava ci godeva un mondo.

Un'altra antenna anticipatrice: un opuscolo scritto per ordine del Primo Maestro, intitolato coraggiosamente: *Preghiamo per i nostri fratelli comunisti* (EP 1952, pp. 42). Per chi ricorda le Crociate dell'epoca, prima fra tutte quella di p. Lombardi, l'originalità alberioniana salta agli occhi. Nella prefazione il fondatore praticamente tracciava le linee di quello che potremmo definire "il manifesto del dialogo", una struttura ecclesiale che allora non godeva una gran buona fama. Il fondatore scriveva: "Ecco un libretto tutto ispirato al Cuore di Gesù Buon Pastore. Si uccida l'errore, si tolga il peccato, si salvi il peccatore. Tutta la missione del Figlio di Dio incarnato si riassume nelle sue parole: "Sono venuto ad invitare a penitenza i peccatori, non i giusti!".

Nonostante tutte le possibili limitazioni e sbavature, quest'uomo spigoloso e trascinatoro, ha suscitato amicizie e sequele degne di grande rispetto. La sua indimenticabile lezione di vita si può riassumere in una parola biblica che il fondatore ripeteva nella predicazione e inserì anche nella coroncina a san Paolo. Nella Volgata suonava così: *L'uomo obbediente canterà vittoria* (Pr 21,38). Don Lamera non ha mai esitato un istante nell' eseguire l'ordine: "Getta le reti a destra!". E ha fatto parecchie pesche miracolose. È diventato un predicatore di successo, e ricercatissimo, un giornalista di eccezionale scioltezza ed efficacia, un testimone del vangelo che ha molte cose da dire alla nostra generazione e forse anche a molte altre.

## IL TESTAMENTO SPIRITUALE DI DON LAMERA

Mater mea! Fiducia mea!

Chiedo alla carità dei fratelli il compimento di questo mio desiderio: che ai piedi della mia salma siano poste le *Sante Costituzioni* = via della santità. Che sotto il mio capo sia posto il *Santo Vangelo* = luce della mente. Che sul cuore sia posto il *Crocifisso* = Gesù Maestro e Vita.

Nelle mani la corona del S. Rosario e la penna stilografica. Amen!

**sac. Stefano Atanasio Lamera**

